

FANTASY



C.S. FRIEDMAN



L'OCEANO DEL
**SOLE
NERO**

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Annarita Guarnieri



FANUCCI EDITORE

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *La trilogia del sole nero*
Il cavaliere del sole nero
L'oceano del sole nero

Prima edizione: febbraio 2025

Titolo originale: *When True Night Falls*

Copyright © 1993 by C.S. Friedman

First Trade Printing October 2005.

This edition published in agreement with

Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA).

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialefanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

C.S. FRIEDMAN



L'OCEANO DEL
**SOLE
NERO**



Prologo

Non posso credere che sto davvero facendo una cosa del genere.

Leonid Case, Comandante della Colonia, giaceva disteso sull'umido suolo di Erna con le mani serrate a pugno appoggiate davanti a sé e stava pensando che quel piano era folle, a partire dal suo furtivo allontanarsi dall'insediamento per attraversare questi boschi alieni nel cuore della notte e nascondersi in un canale in secca come un predatore che stesse aspettando di avvertire l'odore della preda... in effetti la sola cosa più folle del modo in cui si stava comportando era la situazione che lo aveva portato a trovarsi lì, e l'uomo che ne era responsabile.

Dannazione a Ian e alle sue illusioni! L'insediamento non aveva forse già abbastanza problemi senza che lui contribuisse ad aumentarli? Non era sufficiente che ci fossero persone che morivano... *morivano!*... in modi che sfidavano qualsiasi legge della scienza umana? Possibile che Ian dovesse contribuire a peggiorare quell'incubo?

L'oscurità derivante dalla disperazione ribollì nell'animo di Case e sulla sua scia insorse il panico, uno stato d'animo in cui non poteva concedersi d'indulgere perché era responsabile di quella colonia appena nata, e questo significava che gli altri dipendevano da lui, dai suoi consigli, dalla sua capacità di giudizio e soprattutto dalla sua stabilità personale. Non poteva quindi permettere alla disperazione di sopraffarlo più di quanto potesse permettersi di

sfogare la furia destata in lui dal comportamento del capo botanico, ma a volte gli pareva che tutto questo andasse al di là delle sue capacità di farvi fronte: Dio gli era testimone che lui aveva accettato l'incarico pronto a fronteggiare qualsiasi cosa e ben consapevole delle tragedie che si potevano abbattere su una colonia appena nata... ma nessuno lo aveva preparato ad affrontare *questo*.

Ormai i morti ammontavano a trentasei... trentasei persone a lui affidate avevano perso la vita in modi orribili e spaventosi che sfidavano la capacità di accettazione umana. Ricordava ancora la sensazione che gli aveva dato al tatto la carne di Sally Chang, tanto friabile che quando lui aveva tentato di sollevare il suo corpo esso si era frantumato in mille schegge irregolari, quasi fosse stato di vetro; il cadavere di Wayne Reinhart, invece, era ridotto a poco più che un blocco gelatinoso di sangue, pelle e organi spappolati quando infine lo avevano trovato. E poi c'era Faren Whitehawk, la cui fine era stata la più spaventosa di tutte anche se la meno repellente dal punto di vista esteriore: il corpo di Faren, infatti, era ancora integro, la carne cedevole, la sua espressione quasi serena... ma in esso non c'era più una sola goccia di sangue, che per quanto apparisse incredibile sembrava essere stato risucchiato attraverso due punture che spiccavano sul collo, almeno in base a quanto avevano affermato i dottori. Dio del Cielo! Nel guardare quelle due ferite rosse e irregolari, incrostate di sangue secco e di altre sostanze peggiori, lui aveva compreso che ciò a cui si stavano trovando di fronte era qualcosa alla quale nulla sulla Terra li aveva mai preparati, mostri estratti dalla tradizione terrestre, i loro stessi incubi rivestiti di solida carne e scatenati contro di loro... come si poteva lottare contro una cosa del genere? Da dove si cominciava? Quando Carne Sands era stata uccisa tre notti più tardi da una creatura alata che l'aveva aggredita nel sonno, Case non era rimasto sorpreso nel sentire la sua compagna di camera descrivere l'assalitore come una creatura che pareva uscita dalla mitologia indù, un essere che si nutriva di sogni e che in questo caso particolare si era lasciato prendere la mano e si era nutrito anche di carne.

Gesù... come sarebbe finito tutto questo?

Trentasei morti sui circa tremila coloni che erano sopravvissuti al viaggio in animazione sospesa fino a quel posto, dove si erano ridestati sotto la luce di un sole alieno e si erano votati anima e corpo alla costruzione di un nuovo mondo... il *loro* mondo. Adesso

però erano tutti in pericolo, mentre la nave colonizzatrice avrebbe dovuto prevedere tutto questo! In base alla sua programmazione, la nave avrebbe dovuto esplorare dall'orbita ogni pianeta che appariva colonizzabile fino a quando non ci fosse più stato *assolutamente nessun dubbio* che i coloni avrebbero prosperato su di esso, e se le condizioni non fossero risultate ottimali avrebbe dovuto proseguire il viaggio alla volta del sistema solare successivo. In teoria si trattava di una procedura a prova di errore, studiata per proteggere gli esploratori provenienti dalla Terra dai mille prevedibili rischi annessi alla colonizzazione extraterrestre, come predatori rivali, strutture proteiche incompatibili e instabilità climatica.

La parola chiave era però *prevedibili*.

Case sollevò lo sguardo verso quel cielo notturno privo di stelle... così nero, così vuoto, così assolutamente alieno... e rabbrivì. Cosa faceva una nave colonizzatrice terrestre quando, dopo aver esplorato migliaia e forse decine di migliaia di sistemi, non riusciva a trovare un mondo ospitale per i coloni a lei affidati? Era possibile che giungesse un momento in cui i suoi microchip cominciavano a logorarsi e la sua stessa senilità meccanica la induceva a compiere una scelta meno che perfetta? Oppure era tutta colpa dei programmatori, che non avevano previsto che una nave potesse spingersi così lontano, viaggiare tanto a lungo senza successo? *Punta verso l'esterno*, avevano ordinato alla nave, *esplora ogni pianeta in cui t'imatterai e se non dovesse essere adatto ai tuoi scopi rifornisciti di carburante e spingiti ancora più lontano*.

Pensando al cielo notturno di Erna, così irreali nella sua assoluta assenza di stelle, Case si chiese cosa ci si poteva aspettare che facesse un programma del genere quando si veniva a trovare a corto di alternative e scopriva che il passo successivo lo avrebbe portato al di fuori dei confini della galassia, in regioni così assolutamente desolate che avrebbe potuto andare alla deriva in esse in eterno senza mai trovare un altro sole, un'altra fonte di carburante. Ci si aspettava forse che la nave si gettasse alla cieca in quel vuoto assoluto, senza che i suoi circuiti rimanessero turbati dalla prospettiva della solitudine eterna? Oppure era più probabile che la nave esplorasse più e più volte l'ultima opzione disponibile, sondando quel pianeta così ripetutamente da portare i suoi circuiti a effettuare, sulla spinta della disperazione, i contorti ragionamenti logici necessari a giungere alla

conclusione che quest'ultima opzione era effettivamente accettabile e che i quattromila coloni che essa trasportava potevano essere infine destati, a decine di migliaia di anni luce dalla Terra e separati da essa da un abisso comunicativo ampio millenni?

Non lo sapremo mai, pensò cupamente il Comandante Case.

La mole della nave colonizzatrice si librava in orbita sopra di loro e girava intorno a quel tormentato pianeta come una luna errabonda. I coloni avevano però portato a terra con loro tutti i dati raccolti nell'arco dell'esplorazione durata novantanove anni, e lui li aveva studiati tanto spesso che a volte gli sembrava di conoscerne a memoria ciascun frammento... ma a che scopo?

Anche se fosse riuscito a trovare in essi l'indicazione dell'esistenza di qualche pericolo individuato dalla nave nel corso del suo studio, questo adesso non sarebbe servito loro a nulla perché non potevano tornare indietro né ottenere aiuti, ed erano talmente vicini ai confini della galassia che non potevano neppure contattare la Terra per chiedere consigli. I programmatori della nave colonizzatrice erano morti da tempo, e così pure la cultura che li aveva generati, e comunque qualsiasi comunicazione con la Terra avrebbe comportato un'attesa di quarantamila anni prima di ricevere una risposta... sempre che la Terra fosse là per rispondere e che avesse voglia di farlo. Che trasformazioni aveva subito il loro pianeta d'origine nel corso dei millenni che la nave colonizzatrice aveva impiegato per trovare una casa ai coloni? Quell'abisso temporale era quasi troppo vasto e spaventoso per poterlo contemplare, ma in realtà esso non aveva nessuna importanza, come Case ricordò a sé stesso: ciò che contava era che si trovavano lì e che sarebbero rimasti isolati in eterno: per quanto concerneva la colonia, la Terra aveva cessato di esistere.

Case cambiò posizione all'interno del canalone coperto di muschio, a disagio e fin troppo consapevole dell'oscurità che gli si stava raccogliendo intorno, un buio freddo e minaccioso che differiva da quello della Terra nello stesso modo in cui la luce fredda di quel sole differiva da quella del caldo sole terrestre. Per un momento si sentì assalire dalla nostalgia di casa, resa due volte più potente dal fatto che quella casa non esisteva più: i coloni si erano votati al raggiungimento dell'Eden soltanto per scoprire che esso aveva l'anima di un serpente, ma ormai non era più possibile

tornare indietro, in quanto i dati a disposizione indicavano che una seconda immersione nello stato di animazione sospesa avrebbe comportato una quantità di decessi pari all'ottantasei per cento dei coloni.

Un fruscio proveniente da poco lontano lo indusse a irrigidirsi e a spostare la mano sinistra verso l'arma che aveva con sé, mentre lui già immaginava ogni sorta di mostri alati pronti a scagliarglisi addosso. Invece si trattava soltanto di Lise, venuta a raggiungerlo, e nel rivolgerle un silenzioso cenno di saluto Case si spostò di lato in modo da farle spazio all'interno dello stretto canalone che era ampio appena quanto bastava per contenerli entrambi.

Lise Perez, M.D., era un vero e proprio dono del cielo. Alcune notti prima gli aveva salvato la vita in circostanze che a ricordarle gli facevano venire i brividi e per poco non aveva salvato anche Tom Bennet quando quella *cosa* aveva oltrepassato la recinzione orientale e aveva fatto irruzione nella capanna della mensa; in ogni caso Lise aveva fatto in tempo a impedire alla creatura di afferrare chiunque altro fino a quando il cuoco era riuscito ad abbatterla decapitandola con una mannaia per la carne. Nel complesso Lise era un ufficiale competente, sempre controllato, e aveva il talento di saper fiutare il pericolo... e da un mese ormai stava tenendo sotto controllo Ian Casca... che Dio gliene rendesse merito.

— Quanto manca? — le chiese, sussurrando.

— Mezz'ora — rispose lei, controllando l'orologio, poi sollevò lo sguardo a incontrare il suo e aggiunse con sicurezza: — Lui però arriverà prima di allora.

Se chiunque altro lo avesse trascinato là fuori, o anche soltanto gli avesse *suggerito* di andarci, esponendosi come un bersaglio perfetto per ogni bestia da incubo presente nell'orribile repertorio del pianeta, la reazione più moderata di Case sarebbe stata quella di scoppiare in una risata; quella però era un'idea di Lise, e Case si fidava della sua capacità di giudizio, a volte più della propria, senza contare che era necessario risolvere il problema costituito da Ian Casca. Case era consapevole che avrebbe dovuto rinchiuderlo in prigione quando tutto quello aveva avuto inizio, ma aveva invece scelto di porlo sotto terapia e adesso stava pagando il prezzo di quella decisione.

— Ascolta — sussurrò d'un tratto Lise. — Sta arrivando.

Case annui, notando che sebbene la giacca e i calzoni di Lise fossero abbastanza scuri da permetterle di mimetizzarsi al buio la sua pelle chiara splendeva come un faro sotto la luce della luna... avrebbero dovuto pensarci e sporcarle il volto con il carbone o l'olio per lampade, in modo da renderla scura come lui e da permetterle di aggirarsi al buio senza essere vista.

Adesso è troppo tardi per questo, pensò, imprecaando contro la propria negligenza e segnalando a Lise di abbassarsi in modo che le erbacce le nascondessero il volto.

La vera notte era prossima a calare, ormai mancava appena mezz'ora, e per quanto cercasse di ripetersi che quello era un termine meramente tecnico, che anche sulla Terra le nuvole potevano coprire la luna e le stelle in modo da creare un'oscurità assoluta, lui sapeva che non si trattava soltanto di questo perché una volta aveva provato ad assaporare il potere spegnendo la lanterna in mezzo a un campo e permettendo all'oscurità di avvilupparlo... un buio così assoluto e privo di confini da far impallidire al confronto tutte le ombre esistenti sulla Terra... e il solo ricordo di quell'esperienza era sufficiente a fargli accapponare la pelle. In quel momento tutto il campo doveva essere pervaso di luci che servivano a respingere le ombre intense della tripla notte, come se la semplice luce potesse essere d'aiuto, come se semplici mura potessero tenere i serpenti fuori dall'Eden o impedire a essi di leggere i pensieri segreti di ogni mente umana, di rivolgere contro di essa le sue paure e perfino i suoi desideri.

Mentre tendeva l'orecchio per recepire il rumore prodotto da Ian nell'avvicinarsi si sorprese a ricordare la notte in cui *esso* era venuto per lui, il serpente incarnato nella forma di un angelo, rammentò come tutte le sue paure, il suo scetticismo e perfino la sua innata cautela fossero stati spazzati via in un istante dalla sua anima come se non fossero mai esistiti. Ciò che era emerso dal buio era infatti suo *figlio*, giovane e sano come lo era stato dieci anni prima, quando l'incidente non gli aveva ancora tolto la vita. In quel momento nel cuore del comandante non c'era stato timore, né sospetto e neppure una sfumatura di dubbio: l'amore lo aveva pervaso con violenza tale da farlo tremare e le lacrime avevano preso a solcargli le guance mentre lui sussurrava il nome di suo figlio e guardava quella figura venirgli incontro. Aveva proteso la mano e la creatura

lo aveva toccato... una creatura calda e viva che dall'odore, dal contatto fisico e da mille altri segni si era fatta riconoscere per quello che era: Dio santo, suo figlio era tornato a vivere! Spalancando le braccia Case aveva preso in braccio il ragazzo e aveva affondato il volto contro i suoi capelli (il cui odore era quello familiare che rammentava così bene), scoppiando in un pianto sempre più dritto e lasciando che il dolore si riversasse fuori dal suo essere in uno tsunami di pura emozione, in un'infinita marea di dolore e di amore e di perdita...

E lei lo aveva salvato. Lise era sopraggiunta sul posto, aveva visto cosa stava succedendo e aveva capito subito di cosa si trattava, entrando in azione senza perdere tempo. In qualche modo aveva ucciso quella cosa innaturale, o forse l'aveva soltanto scacciata, poi aveva trascinato Case al Centro Medico, arrivandovi appena in tempo. Più tardi, quando aveva ritrovato le forze e la capacità di comunicare, lui le aveva chiesto cosa avesse visto, e Lise aveva risposto senza esitazioni.

— Quella cosa ti stava divorando, ti stava prosciugando interiormente — aveva detto. — È quello che fanno tutte, in un modo o nell'altro: si nutrono di noi.

Adesso era possibile sentire in lontananza il basso rombo di un trasportatore che si stava avvicinando, con i collettori solari che vibravano nel sobbalzare sul terreno ineguale: Ian, non poteva essere che lui. I trasporti avevano infatti dimostrato di essere pericolosamente inaffidabili in quanto due erano esplosi mentre venivano avviati e altri tre si rifiutavano semplicemente di entrare in funzione... ma Ian era uno dei pochi che riusciva ad attivarli senza avere sgradevoli sorprese, così come le sue armi funzionavano sempre alla perfezione e così pure le apparecchiature del suo laboratorio... il botanico sembrava condurre una vita incantata, su questo non c'erano dubbi, ma a quale prezzo?

Con l'occhio della mente Case rivide il macabro mucchio di resti che Lise aveva scoperto una notte in cui aveva seguito Ian quando questi si era allontanato dal campo: piccoli mammiferi, qualche uccello, una lucertola... tutti decapitati o smembrati, o sottoposti a entrambe le mutilazioni e poi nascosti sotto un cespuglio di rovi al limitare della foresta. Quando Case lo aveva affrontato per chiedere una spiegazione Ian non aveva tentato di negare o di difendersi.

— Nel sangue c'è potere — aveva risposto soltanto. — E c'è potere nel sacrificio... non lo capisci? È così che funziona questo pianeta, Leo, il sacrificio è potere.

Il sacrificio è potere.

Il trasporto era entrato nel loro campo visivo ed era ormai possibile scorgere un uomo ai comandi: la luce della lampada evidenziava i capelli rossi agitati dal vento che erano il marchio inconfondibile di Ian Casca e permetteva di distinguere sul retro del trasporto qualcosa avvolto in una coperta che poteva forse essere ancora vivo... e nel valutare le dimensioni di quell'animale in trappola Case si sentì percorrere da un brivido nel rendersi conto che avrebbero potuto essere anche quelle di un essere umano. Al buio non poteva scorgere l'espressione di Lise, ma c'erano buone probabilità che anche lei stesse pensando la stessa cosa.

Il sangue è vita, così proclamava il Vecchio Testamento in un passaggio sottolineato in rosso che Lise aveva trovato sulla Bibbia di Casca; quando glielo aveva mostrato, Case si era chiesto se Ian avesse evidenziato quelle parole prima o dopo che quell'orrore avesse avuto inizio.

Intanto il trasporto era entrato nella radura, e dopo qualche secondo Ian lo fece arrestare, spegnendo il motore; non appena quell'aspro ronzio meccanico cessò, il silenzio della notte divenne d'un tratto così assoluto che per contrasto il battito del cuore di Case parve un rullare di tamburi: perfino gli insetti erano silenziosi, come se temessero l'oscurità che stava per sopraggiungere.

Case serrò la mano sulla pistola, e attese.

— Le antiche formule funzioneranno ancora, tutto quello che dobbiamo fare è imparare ad applicarle — aveva affermato Ian, che adesso stava prelevando dal retro del trasporto una borsa per la raccolta di campioni i cui lati morbidi parvero gonfi quando lui la posò per terra, ne estrasse un sacco di tela e una lunga striscia di stoffa rossa che si passò intorno al collo in modo che le estremità gli pendessero in avanti fin quasi ai polpacci mentre lavorava.

Sulla stoffa spiccavano una serie di simboli che andavano dalle strutture geometriche contornate da caratteri ebraici agli antichi geroglifici egiziani e ad altri disegni che potevano essere di carattere astrologico... contemplando quell'insieme Case scosse il capo con perplessità e osservò Ian infilare una mano nel sacco e tirarne

fuori una manciata di polvere bianca: le manifestazioni esteriori della sua follia erano estremamente precise, deliberate, dettagliate, ed era proprio questo a renderlo tanto pericoloso, perché un pazzo disattento si sarebbe già fatto rinchiudere da tempo.

In quel momento Lise gli sfiorò il braccio, e nel girarsi verso di lei Case scorse l'interrogativo presente nel suo sguardo ma scosse il capo: non era ancora il momento. Tornò quindi a osservare il botanico, che stava tracciando un cerchio sul terreno facendo filtrare a poco a poco la polvere bianca fra le dita in modo da delinearne la circonferenza, procedendo quindi a disegnare altre figure più complesse con dita che tremavano di timore... o di eccitazione. Sul fondo del trasporto uno dei fagotti cominciò a muoversi e Case lo sentì emettere un gemito sommesso... non c'erano dubbi, si trattava di un essere umano.

Quella constatazione lo indusse a serrare la mascella per l'ira, ma ancora si trattenne dall'intervenire perché non era giunto il momento giusto: su Erna non c'erano prigionieri e con il ritmo con cui le cose continuavano ad andare per il verso sbagliato probabilmente non avrebbero mai avuto il tempo di costruirne una.

Quindi se si fosse rivelato un assassino per il bene dell'intera colonia Ian avrebbe dovuto essere eliminato, estirpato come si faceva con un tumore al fine di salvare la carne sana circostante, ed essendo al tempo stesso giudice, giuria e boia Case intendeva essere dannatamente certo di quello che stava facendo prima di agire.

Adesso il cerchio era ultimato, insieme a tutti i disegni che lo completavano, quindi il botanico ripose nel sacco l'ultima manciata di polvere, lo chiuse e lo posò da un lato. Subito Case s'irrigidì, pronto a intervenire nel momento in cui Ian si fosse diretto verso i prigionieri, ma lui si limitò a indietreggiare fino a porsi al centro esatto del cerchio e a chiudere gli occhi. Per un momento rimase in silenzio, come se si stesse preparando... *ma a cosa?*

Che sorta di arcana operazione era convinto di poter compiere al fine di ottenere il controllo sul mondo imprevedibile e violento su cui erano finiti?

Se soltanto fosse così facile, pensò con amarezza Case, se bastasse tracciare pochi segni sul terreno, recitare un paio d'incantesimi e veder scomparire tutti i problemi... Per un breve momento desiderò di poter condividere le illusioni del botanico e si chiese se anche lui non

sarebbe stato disposto a versare un po' di sangue, se fosse stato veramente convinto che questo avrebbe aiutato la colonia a sopravvivere. Versare del sangue *umano*? Era un interrogativo che aveva l'effetto di turbarlo e sul quale non desiderava riflettere ulteriormente: che Dio avesse pietà di lui se avesse mai scoperto che la sua moralità era fragile e inconsistente quanto la sanità mentale di Ian Casca...

Riscuotendosi, il botanico trasse intanto un profondo respiro e levò in alto entrambe le mani, aprendo infine gli occhi: la luce della lampada evidenziava a stento i suoi lineamenti, ma nonostante questo Case non ebbe difficoltà a scorgere la concentrazione che gli ardeva nello sguardo, il sudore dovuto alla tensione che gli imperlava la fronte mentre cominciava a recitare qualcosa in un tono che era in parte declamatorio e in parte cantilenante. Case colse alcune parole che sembravano latine, altre che parevano provenire dal greco, dall'ebraico e dall'aramaico, un insieme che induceva a supporre che Ian avesse esaminato tutte le lingue antiche della Terra e le avesse vagliate alla ricerca delle parole che gli servivano, mescolandole poi in maniera indiscriminata in modo da creare quel suo rituale su misura.

Parole di potere, pensò, e per un agghiacciante momento si chiese se Ian non fosse nel giusto, se le tradizioni magiche della Terra non avessero un potere effettivo in quel campo d'azione extraterrestre... ma poi un gemito proveniente da sotto le coperte lo fece tornare in sé e lo indusse a serrare la mano intorno al calcio della pistola. *Anche se funzionasse*, si disse, *il risultato non vale il prezzo che bisogna pagare.*

In quel momento Ian smise di cantilenare e fissò il buio circostante, con il corpo rigido per la tensione.

— Erna, ascoltami — recitò. — Io ti offro questo sacrificio, ti offro la cosa più preziosa che possediamo, il sangue della Terra. In cambio ti chiedo questo: accogli in te, rendici parte di te. Abbiamo cercato di essere alieni sul tuo suolo e le tue creature ci hanno sconfitti, quindi adesso ti chiediamo di renderci parte di questo mondo come lo sono le creature che lo abitano. In cambio... io ti offro il sangue vitale della Terra, le anime di questa colonia, adesso e per sempre. Possa questo sacrificio soddisfarti — concluse chiudendo gli occhi, all'apparenza scosso da un tremito. — Possa tu trovarlo accettabile.

Le mani gli ricaddero lungo i fianchi e per un momento rimase in silenzio... possibile che stesse aspettando una risposta?

Alle sue spalle uno dei fagotti cominciò ad agitarsi come se stesse cercando di liberarsi, cosa che non sfuggì all'attenzione di Case e che a quanto pareva venne notata anche da Ian, in quanto quel movimento lo riscosse dalla sua apparente trance e lo indusse a dirigersi verso il trasporto e il suo carico, scavalcando con cura il cerchio contornato di sigilli che aveva tracciato sul terreno ed estraendo al tempo stesso un sottile coltello dalla cintura.

Ritenendo di avere prove sufficienti, Case scattò in piedi in un istante imitato da Lise, che si mosse per intercettare Ian e tenerlo lontano dal trasporto mentre lui prendeva posizione al limitare della radura e puntava la pistola contro il cuore del botanico.

— Basta così, Casca — annunciò. — La festa è finita, resta dove sei.

Il botanico barcollò visibilmente, come se le parole di Case non lo avessero soltanto costretto ad arrestarsi ma lo avessero anche riscosso da una trance di qualche tipo, poi si girò verso il comandante e lo fissò a bocca aperta, quasi stesse cercando di accettare la realtà di fatto della sua presenza lì.

— Leo — disse infine, accennando a dirigersi verso di lui. — Come hai fatto...

— Resta dove sei — ingiunse Case, — e tieni le mani dove le posso vedere. — Lanciò quindi un'occhiata a Lise e annuì con approvazione nel vedere che era già inginocchiata sul fondo del trasporto e stava esaminando ciò che si trovava su di esso, poi riportò l'attenzione su Casca e ingiunse: — Nessun movimento rapido, hai capito? Resta dove sei e non parlare.

Lise aveva intanto tagliato le funi che trattenevano uno dei fagotti e ne stava liberando l'occupante.

— Allora? — chiese Case.

— È Erik Fielder — rispose lei, pretendendosi a controllare le pulsazioni dell'uomo, poi aggiunse: — È vivo. — Si accostò quindi in fretta all'altro fagotto e ne espose il contenuto, commentando: — Liz Breslav, svenuta. Vedo alcuni lividi e un danno da impatto su un lato della testa... non posso dire quanto siano gravi le sue condizioni senza le attrezzature del Centro Medico, quindi dovremo riportarla alla nave.

Case impiegò un minuto a inserire quei nomi nel contesto, e quando lo ebbe fatto s'incupì in volto nel constatare che la scelta delle vittime da parte di Ian era stata fin troppo pratica. Nell'imminenza della vera notte tutti gli altri membri della colonia dovevano essersi raccolti gli uni vicino agli altri nelle capanne improvvisate, alla ricerca della dubbia sicurezza che veniva dal riunirsi in branco, quindi per Ian sarebbe stato difficile isolarne uno o due, stordirli e trascinarne i corpi fuori dal campo senza essere visti.

Fielder e Breslav erano però di turno quella notte per il servizio di guardia speciale, il che significava che si trovavano all'esterno del campo e a più di un chilometro da esso, incaricati di sorvegliare la nave e il suo contenuto.

Aspettandosi un'aggressione soltanto da parte delle creature di Erna, le due guardie dovevano essere state particolarmente vulnerabili a un attacco da parte di un membro della loro stessa specie, con il risultato che un uomo dalla lingua sciolta non doveva aver avuto difficoltà ad avvicinarle e poi a stordirle quando meno se lo aspettavano.

— Per me questa è una prova sufficiente — dichiarò, serrando la bocca in una linea sottile e spianando l'arma.

Negli occhi di Ian brillò una comprensione improvvisa... e con essa la paura.

— Leo, ascoltami...

— L'accusa è quella di aver messo in pericolo il benessere della colonia — affermò Case, in tono secco, — e tu sei riconosciuto colpevole. La sentenza è una condanna a morte — aggiunse a fatica, lottando contro qualcosa che si stava tendendo dentro di lui, qualcosa di freddo e di tagliente che detestava l'idea di uccidere, anche se in nome della giustizia.

Non è un'uccisione, disse a sé stesso, è un'operazione chirurgica, una purificazione. Ian doveva morire perché il resto di loro potesse continuare a vivere: quello era omicidio?

Lo si poteva definire un sacrificio.

— Ascoltami — protestò intanto il botanico. — Tu non sai cosa stai facendo...

— Non lo so? — ritorse Case, con rabbia, mentre con la punta di uno stivale sferrava un calcio al lato più vicino del cerchio tracciato da Ian, cancellandone le linee. — Dannazione, Ian! Questa

non è una tribù primitiva che abbia bisogno di uno sciamano, è una colonia che ha un bisogno disperato di restare unita! Ho già problemi a sufficienza con i pericoli esterni senza dover stare in guardia contro la mia stessa gente...

— Quante altre morti potremo tollerare? — domandò il botanico. — Sai bene quanto me che il numero dei decessi sta aumentando in progressione geometrica. Quante altre notti rimangono prima che questa colonia sia ridotta a un numero di individui insufficiente a garantire un patrimonio genetico adeguato?

— Due mesi terrestri — rispose bruscamente Case. — Però impareremo a combattere queste creature, impareremo come...

— Erna ne creerà di nuove con la stessa rapidità con cui voi distruggerete quelle vecchie! E non appena avrete imparato come annientarne una specie quella successiva sarà diversa. Leo, non ti rendi conto che stai combattendo contro il *pianeta* stesso? Una forza di qualche tipo controlla l'ecosfera locale, tenendo tutto in equilibrio, e adesso non sa come assorbirci, non sa come *collegarci* al tutto... però continuerà a tentare di farlo. Questo pianeta era *perfetto*, Leo — proseguì. — Niente carestie, niente siccità, niente carenza o sovrabbondanza di colture come sulla Terra... pensaci! Un'intera ecologia in armonia assoluta... ma poi siamo arrivati *noi*, e abbiamo minacciato quell'armonia con la nostra stessa presenza...

— E tu credi che questi rituali possano cambiare la situazione? — domandò in tono aspro Case.

— Credo che ci daranno uno strumento, un mezzo di comunicazione... la sfida vera è proprio questa, non lo capisci? Dobbiamo imprimere sul potere locale la simbologia della Terra in modo da avere il modo di raggiungerlo e di *controllarlo*, Leo, e se non ci riusciremo allora sarà meglio fare i bagagli e lasciare immediatamente questo pianeta perché tutta la nostra tecnologia non gli impedirà di ucciderci, dal momento che esso controlla le leggi stesse della Natura.

— Quindi tu intendi rispondere a esso con altre uccisioni, alimentarlo con il sangue...

— Il sacrificio è il simbolo più antico e potente che noi possediamo — ribatté Ian. — Pensaci. Quando cercava di placare le sue divinità, l'uomo primitivo sacrificava sull'altare il sangue di membri della propria specie, e quando il Dio degli Ebrei ha deciso

di mettere alla prova Abramo ciò che ha richiesto è stato il sacrificio del sangue del suo sangue. Nello stesso modo Mosè ha salvato il suo popolo dall'Angelo della Morte sporcando con sangue animale la porta delle case ebraiche, e quando ha proteso la Sua mano verso l'uomo per inviargli il Suo messaggio di divino perdono, Dio ha creato un Figlio dalla Sua Divina Sostanza perché servisse da offerta sacrificale. Il sacrificio è un ponte fra l'essere umano e l'infinito... e qui può funzionare a nostro vantaggio, Leo, con il tempo può porre fine alle uccisioni — insistette Casca, e quando Case non reagì in nessun modo aggiunse in tono disperato: — Tu non capisci...

— Capisco fin troppo bene — ribatté Case in tono sommesso, poi accennò con la pistola e ordinò: — Allontanati dal trasporto.

— Non puoi più fare nulla, adesso: l'offerta è stata fatta, il sacrificio...

— Viene annullato in questo preciso momento. Allontanati dal trasporto.

Per un momento Ian si limitò a fissarlo con espressione sconcerata, poi infine comprese.

— Hai creduto che intendessi ucciderli — sussurrò con voce rauca e incredula, — che avrei ucciso i miei compagni...

— Che altro avrei dovuto pensare? — scattò Case. — Li hai rapiti dal campo, hai recitato la formula di un sacrificio e poi ti sei diretto verso di loro con un coltello in mano... dimmi che altre conclusioni dovevo trarre?

— Intendevo liberarli — spiegò il botanico, aprendo la mano e lasciando cadere al suolo il coltello. — Li ho portati qui perché non riportassero danni... comandante.

— Dimentichi che eravamo qui e ti abbiamo sentito — sottolineò Case, scuotendo con decisione il capo. — *Ti offro il sangue vitale della Terra...*

A metà della frase s'interruppe e fissò Casca negli occhi, vedendo la follia che si celava al di là di essi.

E comprese.

Comprese.

In quel momento il cielo verso est si riempì di luce e di fuoco, e mentre Case si girava di scatto verso la fonte di quel chiarore il boato e lo spostamento d'aria prodotti da una violenta esplosione

gli tolsero il respiro: fiamme ruggenti si stavano levando verso il cielo in un punto che si trovava circa sette chilometri a est rispetto a loro, illuminando il cielo con una luce riflessa mille volte più intensa di quella di un fulmine, e Case barcollò per la disperazione nel sentirsi percuotere da un vento rovente che portava con sé l'odore dell'incendio.

— Pazzo! — sibilò. — Dannato pazzo!

La nave. Gli pareva di vederla con l'occhio della mente, non l'orgoglioso guscio di ceramica della loro capsula di atterraggio ma un guscio distrutto e annerito, una nuvola di schegge e di cenere che si librava al posto dei computer, delle attrezzature di laboratorio, dei magazzini biologici... mentre ai piedi dell'incendio si allargava una massa fusa e rovente, un lago di metallo in cui si andavano rapidamente dissolvendo tutte le loro speranze, i loro ricordi e i loro sogni... tutto il loro retaggio, ormai irrimediabilmente perduto.

Serrando gli occhi per liberarli dalle lacrime roventi che li avevano velati riuscì a risollevarsi in piedi sotto una pioggia di polvere rovente mista a frammenti di metallo e di plastica annerita da quel terribile incendio. Riparandosi gli occhi con una mano in modo da poter vedere intorno a sé, si girò verso il punto in cui era inginocchiato Casca... con le mani giunte come se stesse pregando e una spaventosa espressione d'estasi sul volto... e sollevò la pistola, facendo fuoco una, due, tre volte, e continuando a sparare fino a quando il grilletto ricadde a vuoto contro il tamburo; anche allora persistette nel premere il grilletto perché la furia che lo aveva pervaso pareva avere vita propria e neppure la vista della testa e del petto di Ian crivellati di buchi sanguinanti era in grado di placare la bufera di disperazione che infuriava dentro di lui.

Alla fine fu Lise a togliergli a forza l'arma dalla mano tremante; i capelli biondi di lei erano cosparsi di polvere e su una guancia spiccava una chiazza di sangue, là dove era stata colpita da un frammento metallico.

— Abbiamo perso tutto... tutto — sussurrò lui, con voce rauca.

— Ti rendi conto... tutto quello che avevamo...

— Abbiamo ancora l'insediamento — replicò lei, pragmatica come sempre, — e anche qualche trasporto, due generatori...

— Non dureranno perché non possiamo ripararli — la interruppe Case, scuotendo il capo. — Oh, mio Dio, Lise... — gemette,

con le mani che tremavano per lo shock, mentre guardava un frammento di cenere rovente cadere al suolo e spegnersi al contatto con il terreno umido di Erna. Poi si sforzò di pensare con chiarezza, di pianificare, perché quello era il suo compito. — Dovremo archiviare tutte le informazioni possibili, tutti i dati che riusciremo ad accumulare... prima che la gente cominci a dimenticarli bisognerà mettere tutto in forma scritta, raccogliere su carta tutto ciò che sappiamo.

— Non vorranno farlo — gli fece notare Lise in tono pacato, e nel momento stesso in cui lo disse lui comprese che aveva ragione.

— Per prima cosa vorranno delle armi e che si garantisca la loro sicurezza, quindi non vorranno sprecare tempo stilando elenchi di fatti morti quando là fuori ci sono delle cose che aspettano soltanto di divorarli.

— Non è uno spreco...

— Io lo so e lo sai anche tu... ma pensi che *loro* lo capiranno? — Case chiuse gli occhi, mentre il fragore dell'esplosione gli echeggiava ancora nella mente, scandendo un pulsante ritmo di disperazione.

— In questo caso perderemo tutto quello che abbiamo — mormorò. — Tutto quello che *siamo*.

Non c'era nulla che Lise potesse replicare, nulla che potesse fare tranne tenerlo stretto a sé mentre il cielo si riempiva della cenere nera di cui erano composti i loro sogni, il risultato del sacrificio di Casca, gli ultimi resti infranti del loro retaggio terrestre.

Alla luce del fuoco, quella cenere somigliava terribilmente al sangue.